

effequ

• • •

Intervista a Francesco Quatraro

a cura di Alice Paoli e Giulia Vallone

Partiamo dal logo: cosa rappresenta e perché?

Il logo – che attualmente è un’evoluzione grafica di quello che è stato all’inizio – è una garzetta, un piccolo airone bianco: se ne trovano in abbondanza nella laguna di Orbetello, dove è nata la casa editrice, fondata da mio padre. Mia madre, che si diletta a disegnare, dipinse una garzetta nell’atto di alzarsi in volo, lui lo trovò un bel simbolo e lo usò come logo; quel disegno è stato poi stilizzato, ne abbiamo fatto un’elaborazione più concreta, più «da brand», e adesso è come lo vedete.

Curiosità: ci siamo trasferiti a Firenze da un anno, e sul Mugnone, il fiumiciattolo che passa vicino alla nostra redazione, in zona Cure a Firenze, ci sono le garzette. L’immagine romantica che vi si può leggere è quella di un uccello, tipico di un territorio, ritratto nell’atto di spiccare il volo: ha delle radici specifiche e simboliche, ma vuole librarsi nell’aria. È un tantino retorico, ma ci si può vendere anche in questa maniera.

Il forte legame con la Maremma è evidente fin dalla fondazione, ma effequ negli anni ha ampliato la produzione editoriale anche oltre i confini toscani.

La casa editrice ha una genesi molto particolare: diciamo che se guardo com’è ora e com’è nata vedo due cose completamente, radicalmente differenti. Però è bello che in qualche modo si sia trasferita un’esperienza. **effequ** è nata nel 1995 – io avevo tredici anni, non è che fossi realmente conscio di quello che significasse – con produzioni locali, che volevano raccontare il territorio; adesso è di moda raccontare il territorio, ai tempi non lo era tanto, ma era un chiaro desiderio di mio padre, che ebbe

delle buone idee, anche andando avanti negli anni. La mia esperienza editoriale sta soprattutto nell’aver vissuto, all’inizio, dentro una situazione editoriale artigianale, che però si è andata evolvendo: in questo modo si impara sul campo, oltre ad avere via via delle formazioni più specifiche. Poi è ovvio che da una casa editrice locale a una casa editrice che è distribuita sul suolo nazionale passano un sacco di epoche, che hanno contribuito a formare quello che è più o meno il volto definitivo di effequ – anche se di definitivo probabilmente non c’è nulla, però, ecco, direi che siamo in una fase di assestamento quasi conclusa.

Cosa ha significato dunque trasformarsi in questo modo?

Ha significato pensare in modo radicalmente diverso, da un punto di vista editoriale, perché devi cominciare a farti un’idea, anche se quest’idea rimane vaghissima – ce ne rendiamo conto nei riscontri che abbiamo attraverso i social, in cui siamo in contatto con migliaia di persone quasi da ogni parte del pianeta: abbiamo un’idea del desiderio che possa incontrare queste persone, poi all’atto pratico non sappiamo mai realmente qual è, e ogni volta c’è da riscoprirlo. Per cui ha significato mettersi in tanti panni diversi, doversi fare più eterogenei, e soprattutto mettere in discussione quelle che erano le convinzioni su ciò che ci piaceva: il passaggio da quel che ti piace a quel che invece ritieni debba essere pubblicato.

È anche, in qualche maniera, una responsabilità, perché insomma tu stai sprecando della carta in un periodo in cui c’è da salvarla – consapevole che il tuo lavoro verrà consegnato alla memoria collettiva – e



deve veramente valerle la pena, senno' hai compiuto un'operazione che non serviva a niente. C'è anche un equilibrio etico da mantenere in questi casi, e sul piano nazionale questo tipo di etica è senz'altro determinante. Poi c'è tutto un discorso di mercato, commerciale, che è di altro stampo, e forse possiamo tralasciarlo perché riguarda una buona fetta dell'imprenditoria artigianale in senso ampio, non soltanto dei libri.

Cosa è rimasto di quegli inizi nella produzione attuale?
 La leggerezza, e la capacità di non prendersi mai troppo sul serio, che è probabilmente una delle caratteristiche di mio padre, che trovo importanti, e che mi auguro mi abbia trasmesso. È una dote che dovrebbero avere in molti, soprattutto in ambito editoriale.

Lo spostamento della sede a Firenze, avvenuto di recente, è un'evoluzione che avete sentito naturale?

Absolutamente: necessaria quanto naturale, perché Firenze era il punto di riferimento di effequ da tanto, dal 2013 circa, per tanti motivi; il passaggio è avvenuto anche per fare un lavoro più professionale, più completo – e questo mi dispiace perché io la versione romantica della provincia, la possibilità di vivere in provincia l'ho sempre voluta mantenere; su questo, al momento, credo di aver perso. Non si può fare editoria in provincia, almeno non nella mia: è bello, ma non è possibile; a un certo punto rimani un po' confinato lì. Certo, non che Firenze sia questa metropoli.

E Firenze che tipo di realtà editoriale è? In che modo è diversa per esempio da Roma, Milano, Torino? Come la percepite in questo senso?



La percepiamo abbastanza nostra, ciò detto non siamo fiorentini né io né Silvia, perché abbiamo entrambi origini del Sud – lei pugliese e io napoletana –, siamo nati e cresciuti in luoghi della Toscana di provincia – lei in Valdarno, io in Maremma (anzi in Costa d’Argento) –, e quindi da esterni siamo in città senza sentirci tanto *di* quella città quanto *con* quella città. Compararla ad altre città è difficile: molto a Firenze è nascosto, poco è alla luce del sole. Probabilmente è un vecchio retaggio della città, corporativistico in qualche modo: un discorso un po’ medievale, in cui «ognuno si fa la propria cricca». Queste «cricche» poi possono essere anche molto interessanti, ma vanno scoperte, e spesso si scoprono per casi fortuiti: questo anche, volendo, da un punto di vista letterario, editoriale. Per fare un esempio concreto (me la sento perché voglio citarlo): c’è un gruppo di persone a Firenze che ho conosciuto per

via dell’editoria: hanno un blog che si chiama *in-fugadallabocciofila.it*, e lo trovo una delle cose più brillanti che ho visto finora nel web. La loro idea è di raccontare il cinema attraverso dei racconti che in realtà parlano d’altro: il cinema diventa, talvolta, solo un pretesto; viene raccontato un film con un racconto che va da tutt’altra parte, quindi tu da lettore arrivi a conoscere prima la scrittura di un autore, la sua visione, e solo in un secondo tempo il film di cui questo sta, indirettamente o direttamente, parlando. È un taglio veramente bello, loro sono una realtà fiorentina che apprezzo tanto, ma non ne mancano altre; questo è il buono di Firenze, è solo che è un bello che spesso non si vuol far conoscere, e rimane lì.

Il vostro catalogo spazia dalla narrativa alla saggistica (con i Saggi pop) agli illustrati (Illustri), fino ai Ricettacoli: c’è un elemento che unisce le collane?

Sì, l'elemento è il desiderio di arrivare a molti, non nel senso di far successo ma nel senso di dare leggibilità e complessità insieme: è un'impresa difficilissima, è un'impresa culturale basilare, però l'obiettivo è quello, non tanto di fare le cose di qualità – «qualità» è una parolaccia e ha dietro una retorica terrificante, per cui chiunque può ammantarsi di fare qualità, che poi non vuol dire niente. L'interesse è appunto fare qualcosa che sia incisivo, che lasci il segno, che sia memoria, e quindi non proprio che debba cambiare il mondo, ma che in qualche modo ci provi; e dall'altra parte che sia comunque fruibile, diffondibile, e lo possa leggere (come diceva Beatrice di coseconlab.com) «un letterato come mi' nonna»: una sintesi abbastanza calzante.

C'è da precisare la questione delle collane: effequ fa narrativa e saggistica, principalmente e quasi unicamente. Poi ci sono le altre due collane, speciali (quella che unisce narrativa e gastronomia e quella che ha a che fare con le illustrazioni), di cui facciamo pubblicazioni con cadenza di due o tre anni, perché è bene non perdere quelle dimensioni.

Non vogliamo però avere i piedi dappertutto: andiamo avanti con la narrativa e la saggistica, e queste sono le cose principali; il resto sono colori.

La collana di narrativa ha da poco cambiato nome, da Dodicidiciannove a Rondini: a cosa si deve questa evoluzione?

La narrativa è leggera e inquieta, le rondini sono leggere e inquiete. Poi questa cosa degli uccelli in editoria funziona tantissimo – dagli Struzzi in su ce n'è tantissimi, di tutti i colori: Rondini non ve n'erano, ci piacevano anche perché devono esser tante per fare primavera – e anche qui si possono inventare un sacco di artifici retorici bellissimi... La verità

è che è un uccello leggero e inquieto, e rappresenta quindi molto bene il taglio della narrativa.

Questa è dunque la vostra idea di narrativa?

Sì è questa, con l'obiettivo editoriale che dicevo prima – per esempio, prendo a spunto *Chilografia* di Domitilla Pirro, che parla di un tema pesantissimo, da tutti i punti di vista, con un linguaggio sorprendentemente leggero: riesce a dare delle coltellate e a ballare il tip tap allo stesso tempo. E questo è piuttosto rappresentativo; poi possiamo anche capovolgere la cosa: parlare con un linguaggio densissimo di qualcosa di frivolo, sempre di leggero e inquieto si tratta. Però l'originalità passa attraverso questo – senza trascurare una scrittura effettivamente alta, vale a dire senza risolvere con dei trucchi del mestiere delle pagine complesse. Ripeto: una complessità leggibile da tutti.

E questo aspetto si riflette nel motto di effequ: «Libri che non c'erano». Ma nel panorama editoriale attuale come si fa a dirlo?

Lo so, è una cosa di un presuntuoso orribile. Perché ovviamente vale per tutti i libri: prima non c'erano, ora ci sono. Forse è una presa in giro, che però sta dietro all'idea – appunto, presuntuosissima – che le nostre pubblicazioni siano cose nuove che non si trovano in circolazione. Noi tuttavia siamo persuasi di questa cosa, in realtà, perché di Saggi pop come, per esempio, *Eccentrico* di Fabrizio Canfora – una autobiografia saggistica narrata dal punto di vista del protagonista, in cui allo stesso tempo il protagonista è l'oggetto del saggio – non se ne trovano molti. Sì, puoi trovarne di simili magari, che so, all'interno di una più vasta collana Einaudi, ma è un volume tra tanti: noi invece proprio quella cosa vogliamo fare.

«L'elemento è il desiderio di arrivare a molti, non nel senso di far successo ma nel senso di dare leggibilità e complessità insieme.»

Questo approccio può funzionare bene o male, perché ovviamente si parte da un discorso di nicchia; ma del resto da indipendente se non ti guadagni proprio quel tipo di nicchia è inutile che provi a fare l'editore massimalista: non servirà, non ne varrà la pena.

effequ nasce come realtà familiare: ci racconti un aneddoto legato alla casa editrice?

Ci sono un po' di curiosità legate a questo: intanto il nome è, banalissimamente, l'iniziale del nome e del cognome di mio padre, mia e di mio fratello – effequ è nata dopo di me e di mio fratello, di conseguenza non ci ha chiamati così per la casa editrice ma viceversa. E in realtà mi piace questa cosa, perché credo che i nomi delle case editrici debbano essere poco fantasiosi, molto semplici: poi la fantasia si applica in altro; i loghi, i brand troppo ampollati non li trovo rappresentativi.

Aneddoti interessanti su effequ ce ne sarebbero a bizzeffe, alcuni assolutamente non raccontabili, ma si tratta soprattutto di questioni interne.

Una cosa divertente: il primo contratto che io portai in casa editrice, ovvero Gabriele Merlini, con il suo romanzo *Válečky* (un titolo impensabile per un romanzo, però ci piaceva – anche lì, devo dire, ero piuttosto inesperto): per firmare il contratto lo portai a Orbetello da Firenze (lui è fiorentino), avevamo riempito un frigo intero di Tennent's e lui firmò sospinto da questo muro di Tennent's.

Qualche anticipazione sui progetti futuri?

A breve esce un romanzo «leggero e inquieto», si chiama *L'iguana era a pezzi* di Giulio Pedani, anche questo è un esordio perché ci piace farci del male con gli esordi; però non potevamo fare a meno di pubblicarlo, perché ha una scrittura di quelle che ci si addicono: è bravissimo e soprattutto riesce a raccontare una storia tutta italiana in modo sorridente. Trovo che molti nostri autori non siano esattamente definibili «italiani», né Domitilla Pirro né Jacopo La Forgia, Sergio Oricci figuriamoci, e questo è invece, probabilmente, il romanzo più «italiano» che abbiamo

fatto, ed è molto bello. La storia, in brevissimo: un ragazzo riceve la notizia del coma di un suo amico e dal confine con la Francia, dove si trova (in Val Susa), parte a piedi, percorrendo tutta la via Francigena per arrivare a Roma e andarlo a trovare. I capitoli vanno di tappa in tappa (l'autore fra l'altro è un camminatore), e c'è tutto il paesaggio italiano che scorre davanti al protagonista che avanza (e in questo volendo si rintraccia tutta una tradizione italiana, pensiamo anche a Rumiz o a Cognetti, anche se non accosterei minimamente il romanzo a questi nomi); mentre si osserva l'Italia mutare nei suoi aspetti geografici si ripercorrono i trent'anni che hanno legato gli amici, e parallelamente si ripercorre la storia d'Italia di quello stesso periodo. Quindi una delle doti del libro è saper incrociare il discorso fisicogeografico con quello storico – non risparmiandosi, talvolta, delle situazioni comiche.

Un saggio che tra poco uscirà invece è un saggio sui tarocchi, e la caratteristica veramente pop di questo saggio è che parla di tarocchi ma in una chiave letteraria. L'autrice è Francesca Matteoni, una poetessa – o poeta che dir si voglia – di grande esperienza. È una scrittrice con una passione viscerale per i tarocchi, io stesso l'ho vista raccontarli e lo faceva talmente bene e talmente in maniera letteraria... raccontava tutte le storie che potevano esprimere i tarocchi e tutto quello che esteticamente l'immagine di una carta poteva comunicare, ogni simbolo aveva una storia profondissima (l'autrice è folklorista di formazione). Raccontava delle cose bellissime, era proprio il Saggio pop perfetto: un tema in realtà molto popolare trattato con una fortissima capacità letteraria e allo stesso tempo con una grande narratività.

Un'altra ancora è un'operazione della quale andiamo molto orgogliosi: a settembre uscirà un'antologia (ogni due anni facciamo delle antologie di racconti), si chiamerà *Future*, verrà curata da Igiaba Scego e sarà composta da scrittrici italiane di seconda generazione, provenienti dall'area mediterranea e africana. Le nuove voci dell'Italia, perché l'idea è che questa è l'Italia, e la voce di questa Italia non la stiamo sentendo: c'era bisogno di farla sentire.